LE CHIESE E IL CHIOSTRO

DI

PIONA

ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI

LE CHIESE E IL CHIOSTRO

DI

PIONA

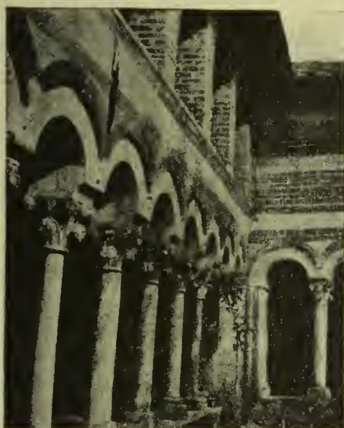
ESTRATTO
dalla *Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como*
Fasc. 50 — Dicembre 1904
con tavole e illustrazioni nel testo.

MILANO
Tipografia Editrice L. F. Cogliati
Corso Porta Romana, 17

1904.

LE CHIESE E IL CHIOSTRO DI PIONA

NELLA STORIA.



Da molti anni il mio pensiero, di tanto in tanto, andava fino ad un romito luogo, sulle amene sponde del Lario, ove un monumento prezioso, dalla Religione e dal l'arte, seppe trarre le ragioni ad acuirvi la mia attenzione e una speranza insieme di poterne fare l' oggetto di un particolare mio studio. Quando: un mio amico carissimo, cui mi lega costante affetto da molti anni, sollevò intorno a quel monumento un tumulto di incertezze e di giudizi, che se prima adombrati da A. Melani in alcune domande messe nel suo ottimo *Manuale di architettura Italiana*, edito dall'Hoepli, vennero meglio precisati, in affermazioni recise, dal Dottor Diego Sant'Ambrogio (1), che è appunto quell'amico mio

(1) In: *Il Monitore Tecnico*, a. X, n. 20, Milano, 20 luglio 1904, p. 358.

carissimo. Il dubbio riguarda l'origine o Lombarda o Francese del chiostro di Piona. Ecco il romito luogo da me prediletto; ecco giunto il momento di tradurre in un fatto la lontana speranza.

La singolarità del luogo, l'elettezza del monumento, l'importanza delle domande del Melani, e la gravità delle affermazioni del Sant'Ambrogio, sono argomenti di tale natura da mettermi nel dovere, trattandosi della chiesa e del Priorato di S. Nicolao di Piona, di risalire alle loro origini, dirne le vicende e descrivere minutamente il chiostro fiancheggiante la chiesa di S. Nicolao, appunto oggetto oggi dei più svariati giudizi, per finire in un particolareggiato studio che abbia a valutare le contrarie opinioni.

* * *

Quasi sulla punta di un promontorio tutto ammantato di prati, di olivi, di viti, di roveri, che separa il lago di Como da un seno di lago, addentrato tra il promontorio e le falde del monte Legnoncino, per tre chilometri e che chiamasi il *Laghetto di Piona*, sorse nei primi anni del secolo VII, per opera di S. Agrippino, vescovo di Como, una chiesa da lui dedicata a S. Giustina Martire, come è provato da un marmo scritto, e della quale vogliono storici comaschi e illustratori delle sponde lariane (Tatti, Giovio, Cantù, Barelli, Don Santo Monti, ecc.) siansi conservate alcune traccie. Forse insieme o prima sorse l'oratorio di S. Maria, al quale appartengono i ruderi di un abside e di un tratto di muro che tuttora scorgonsi dietro la chiesa di S. Nicolao, a Piona. Pochi fino ad oggi prestarono una speciale attenzione a questi onorandi avanzi di un antichissimo tempietto sebbene di alto interesse ar-

cheologico per l'età in cui venne innalzato. Forse i più, affascinati dallo splendore del chiostro priorale di Piona, inquadratosi presso un lato del S. Nicolao, non ebbero agio di occuparsi del minuscolo *Oraculum* di S. Maria. Ne parlarono il can. Vincenzo Barelli (1), di sempre venerata memoria, e Don Santo Monti (2), entrambi tanto scrupolosi nelle loro ricerche.

Il primo attribuisce quegli avanzi ad un'edicola, quasi una piccola cappella, o tabernacolo, o nicchia; il secondo, assai meglio, riferendosi ad un' antica visita pastorale, li vuole appartenenti alla chiesa di S. Maria, che o preesisteva alla chiesa di S. Giustina, o sorse contemporaneamente ad essa, o poco poi, o forse potrebbe essere, con mutato nome, la stessa chiesa di S. Giustina, fondata da S. Agrippino, tanto quei resti ci additano la grande antichità del monumento a cui appartengono. O alla chiesa di S. Maria o a quella di S. Giustina deve il promontorio di Piona la sua più lontana rinomanza, tanto più che ad un Vescovo di Como dobbiamo là l'erezione di un tempio cristiano. Divenuto S. Agrippino nei primi anni del 600, e meglio, come ormai è quasi accertato, nel 607, Vescovo di Como, presto rivolse il suo pensiero a S. Giustina Martire per dedicarvi una chiesa che Egli volle avesse a sorgere nel mesto e solitario luogo (3), sei secoli dopo dal divino soffio

(1) Nella *Rivista archeologica della Provincia di Como.*

(2) Nelle note agli atti della visita del Vescovo Ninguarda.

(3) Sui primi abitatori di questo promontorio così Cesare Cantù si esprime nella sua *Storia della Città e Diocesi di Como*: « . . . Le iscrizioni antiche di qui ricordano moltissime famiglie greche e forse queste rinnovando i nomi de' loro abbandonati paesi nei nuovi abitati produssero quei villaggi di greca denominazione, che si trovano numerosi sul lago quali sono Pigra, Lenno, Dorio, Lemna, Delfo (Der-

del genio illustrato in modo sublime e tramandato perennemente alla venerazione dei posteri. Don Luigi Tatti, così benemerito della storia comasca, ci lasciò, pel primo, la memoria che nell'architrave del campanile ottagono che s'innalzava ai fianchi della chiesa di S. Giustina a Piona, distrutto ormai da secoli (1), si leggeva un'iscrizione che egli riporta ne' suoi preziosi *Annali Sacri di Como*, asserendo che tale la descrive « quale ci è stata fedelmente trascritta dalla lapide ove fu anticamente intagliata ». Essa venne ripubblicata dal Rovelli (*Storia di Como*, 1789), indi dal Sac. Giuseppe Bernasconi nel 1851 nel suo lavoro su *Le antiche lapidi Cristiane di Como*, e da altri (2), tenendo parola di Piona. Diceva:

Agripinus
Famulus XPI
com civitatis
EPS Hoc orat
orium Sctae ius
tinae Martyris
anno X ordina
tionis Suae a fon
damentis fabri

---

vio), Nasso (Nesso), Corinto (Corenno), Doro, Leuco (Lecco), Lierna, Cajeta (Gaeta), Paeonia (Piona), Palanzo, ecc., e forse anche per opera loro si videro le balze del Lario ridere del perpetuo verde dei laureti e degli ulivi ».

(1) Quando il campanile ottagono cadde la lapide andò perduta. Solo Cesare Cantù nella citata Storia e più recentemente alcuni suoi copiatori vogliono ritta ancora oggi quell'antica torre, e vi trovano la lapide Agrippina. La torre venne forse sostituita dall'indifferente attuale campanile e la lapide chi sa dove andò a finire.

(2) La pubblicò anche Carlo Troya, nel primo volume del suo *Codice diplomatico Longobardo*, a pag. 578 ove erroneamente la vorrebbe attribuire all'anno 620.

cavit et sepoltu
ras ibi ordena
bit et in omni
explebit ad glor.
† Dicavit

e cioè: *Agrippino servo di Cristo, Vescovo di Como, quest'oratorio di S. Giustina Martire, dalle fondamenta fabbricò, dieci anni dopo la sua ordinazione e ordinava quivi la sua sepoltura ed in ogni maniera particolare il compiva a Gloria della Croce.* Da queste parole ci viene la certezza sull'origine della chiesa di S. Giustina a Piona, e solo si può attribuire ad essa un'età incerta, nei primi anni del VII secolo, perchè tanto i vecchi come i moderni illustratori della storia della chiesa comasca non precisano l'epoca dell'episcopato di S. Agrippino che le *Note biografiche su i Vescovi di Como,* pubblicate dall'Ostinelli nel 1891, propenderebbero per ritenere corsa dal 606 al 620, anno della sua morte. Dicendosi nell'iscrizione che S. Agrippino innalzò la chiesa di S. Giustina dopo 10 anni dacchè era salito alla Cattedra di Cristo, pare nel 607, possiamo presumere che ciò sia avvenuto nel 617.

L'antichissima chiesetta di S. Maria, della quale vediamo l'abside e un pezzo di muro dietro il presbiterio dell'attuale chiesa di S. Nicolao, che si vorrebbe sorta sull'oratorio di S. Giustina, non potrebbe essere la sepoltura predisposta da S. Agrippino, come chiaramente si esprime l'epigrafe, qui da lui voluta? È viva tuttora presso gli abitanti del luogo di Piona e de' suoi dintorni la tradizione che alla profondità di circa quattro metri, sotto le mura dell'oratorio di S. Maria e quindi sotto gli avanzi che di esso ancor oggi abbiamo, sianvi dei sepolcri.

La poca lontananza dalla primitiva chiesa di S. Giustina, la posizione stessa, dietro di essa, in luogo appartato, poco appariscente dal lago e a chi alla chiesa accorreva, possono essere argomenti a far credere non affatto infondata l'opinione che anche la chiesa o cappella di S. Maria sia stata fatta costruire da S. Agrippino per disporre nel suo sotterraneo la propria sepoltura, che però realmente ebbe altrove. Mi pare in ogni modo che non si possa disgiungere l'origine di entrambi i primitivi oratori sorti sulla punta del promontorio di Piona, o per lo meno non si debba attribuir loro una grande differenza di età.

Il modo poco ordinato di connessione delle pietre usate nella sua costruzione, la forma stessa della finestrella che ha tutti i caratteri di un'alta vetustà cristiana; l'arco di essa foggiato con tufo come alcune finestre del tempietto di San Fedelino sul lago di Mezzola, e così poco lungi da qui, e che ormai non si porta più in qua del VII secolo dagli archeologhi che lo studiarono particolarmente dopo di Don Pietro Buzzetti (1) e di me (2); come, tra gli altri, l' esimio architetto Perroni (3), ci inducono nella persuasione che il delubro di S. Maria abbia ad appartenere esso pure al principio del secolo VII, se non alla fine del VI secolo, e così entrare nella storia di Piona come uno degli elementi della sua prima vita e civiltà cristiana e come il primo faro morale, nell'oscurità dei tempi, proiettante la Divina luce sull'ameno promontorio.

---

(1) San Fedelino. Como, Ostinelli, 1900.

(2) Il Tempietto di S. Fedelino sul Lago di Mezzola. — Pavia, Fusi, 1902, e ancora di San Fedelino in: Arte e Storia, 1903.

(3) Tempietto di San Fedelino; in: Arte e Storia, 1903.

*
* *

Tanto Don Santo Monti nelle sue note storiche alla visita diocesana del Vescovo Ninguarda (1) e nel suo lavoro sulla Storia e l'arte nel territorio comasco (2) quanto P. Frico (Piadeni) nella sua Guida sul Lago di Como (3), dicono, senza però addurne le prove, che « la chiesa dedicata a S. Nicolò fu costrutta nel 1100, sulle rovine di altra già eretta dal Vescovo S. Agrippino... » — Non sappiamo in realtà se la data dal Monti e dal Piadeni e da altri ancora indicata possa essere veramente quella della costruzione del nostro S. Nicolao a Piona. Per vero però gli studiosi comaschi sono concordi nel ritenerlo più antico del chiostro, che sappiamo in modo certo eretto nel 1252. A dar fondamento a quest' affermazione e alla presunzione che la chiesa di S. Nicolao sia stata innalzata intorno al 1100 può valere la maniera con cui venne essa costrutta con pietre ben disposte, con finestre lunghe, strette, a feritoja, con archetti semplici ricorrenti nell' abside come nelle pareti esterne della chiesa ove le lesene, le cornici, tutti i particolari, si armonizzano in un sistema di architettura che è propria dei primi anni del dodicesimo secolo, e, come vediamo in molti monumenti coevi e riconobbi io stesso con quanto replicatamente scrissi nei miei lavori di archeologia cristiana da oltre quarant'anni ad oggi.

Il Can. Vincenzo Barelli, trattando del nostro S. Nicolao, nella *Rivista archeologica della Provincia di Como*, dice come « il culto di S. Nicolao si propagò rapidamente

(1) Como, 1892-1898.
(2) Como, 1902.
(3) Como, 1899.

in Europa e massime in Italia, da che certi mercanti di Bari, ne trasferirono il corpo da Mira, dove il Santo fu Vescovo, nella loro patria, l'anno 1087 ». Dunque anche per questo è ragionevole far risalire a quel tempo l'origine della chiesa di S. Nicolao di Piona, forse dovuta al fervore delle popolazioni lacuali pel santo, facili alle nobili impressioni, quando recentemente se ne erano recate le spoglie e che principalmente in Italia, e, come vedesi, particolarmente sulle sponde lariane, accesero, insieme ad una grande venerazione, vivi sensi di entusiasmo tra i devoti.

Alla chiesa di S. Nicolao, accorsero, forse in pellegrinaggio, devoti, sacerdoti, monaci, Forse verso la fine del secolo XI o sul principio del XII secolo alcuni frati, siano stati essi o padri minori di Sant'Antonio del Tau, come vorrebbe l'Uberti (1), o Teotonici, come dice senz'altro il conte Giovan Battista Giovio nel suo *Commentario su Como e il Lario* (2), o Clunacensi, come ci indica il Dottor Diego Sant'Ambrogio nella citata memoria, od Agostiniani come alcuni documenti potrebbero far supporre, qui vennero e fondarono un monastero che s' innalzò ai fianchi della chiesa di S. Nicolao e prestamente divenne lo storico Priorato di Piona (3).

---

(1) *Guida generale ai grandi laghi subalpini.* — Milano, 1890.

(2) Como. Ostinelli, 1795.

(3) Cesare Cantù (op. cit.) accennando alla generosità verso le chiese ed il clero, sotto i re Franchi, quando il popolo favoriva gli ospedali e Dateo arciprete ne fondava uno a Milano nel 787, vorrebbe che a quel tempo risalga la comunità religiosa di Piona e appunto dice « qui troviamo menzionato il piccolo monastere di S. Fedele, quello di S. Pietro presso Mandello, S. Carpoforo e Sant'Abbondio presso la città (Como) e probabilmente risale a questo tempo l'*Abadia di Piona* ». Non posso essere col Cantù, perchè credo che il Priorato di Piona sia stato fondato bensì subito dopo l'erezione della Chiesa di S. Nicolao, ma non prima.

*
* *

Il Sant'Ambrogio molto opportunamente cita la *Biblioteca Clunancensis* del Padre Marrier (Don Martino) che fu un religioso di Cluny dei più reputati per la sua opera nella riforma dell' ordine e per i suoi dotti lavori, tra i quali figura appunto la *Biblioteca*, che da lui pubblicata nel 1614, contiene cronache, carte e diplomi importanti che riguardano l' Abbazia di Cluny e le sue dipendenze. Siccome in questa raccolta è fatta menzione del priorato di Piona come appartenente, non sappiamo in quale epoca, ai Clunacensi, così mi piace riferire quanto vi si dice e cioè: *Prioratus de Payona, cumensis Diocesis, ubi debent esse cum Priore octo monachi et debent celebrare cotidie missam cum nota Elemosyna ibidem eam petentibus erogatur.* Non ci resta il dubbio che ai padri clunacensi abbia appartenuto, in un dato tempo, il Priorato di Piona, al quale diedero, quando vi abitarono, molta importanza, coll'istituirvi una messa quotidiana, con canto, e la distribuzione delle elemosine ai bisognosi.

Ma da qui al precisare, come vorrebbe il Sant'Ambrogio, che precisamente nell' anno 1252, nel monastero di Piona vivessero i padri Clunacensi, quando venne innalzato, come vedremo, per opera di un Padre italiano, nativo di Gravedona, che lo presiedeva, pur rispettando l'opinione di un erudito scrittore, a me pare corra ancora buon tratto di via. Non siamo sicuri di ciò perchè non ci risulta in modo preciso se in quell'epoca il Priorato di S. Nicolao a Piona appartenesse ai frati Minori di Sant'Antonio, o ai Teotonici, o ai Clunacensi, o agli Agostiniani, di tutti avendo quivi traccie quasi sicure ma imprecisate proprio relativamente al tempo.

Sappiamo invece, in modo certo, che il padre Bonaccorso de Canova di Gravedona, e così un nostro conterraneo, vi era Priore e Capo, e che, a sue spese, esclusivamente con danaro suo, vi faceva erigere dalle fondamenta il chiostro celebrato, incaricandone, come meglio mi studierò di provare più innanzi, i mastri comacini, già fin d'allora saliti, qui e altrove, in grande riputazione.

Assai probabilmente i Clunacensi, che avevano la maggior casa, dalla quale irradiavasi la loro azione, assai lontana da noi, avrebbero mandato qui a dirigere la vita claustrale de' loro fratelli francesi un Padre francese e non un Padre italiano. Ad esempio i frati Teotonici che avevano con noi maggiori rapporti, perchè più vicini a noi e più legati ai Sovrani che qui imperavano, potevano meglio aver conoscenza con frati italiani, ed in uno di essi aver fiducia.

Gli Antoniani, come gli Agostiniani, mandavano generalmente a reggere le loro case quasi sempre dei padri italiani e se ne capisce la ragione.

Ritraendomi dalle congetture storiche per entrare nella provata verità dei fatti, eccoci all'innalzamento del Chiostro e ai documenti che ce ne precisano il momento. Sono questi due lapidi marmoree, che trovansi oggi ancora infisse in due pareti del chiostro di Piona, al disopra di due porticati che stanno di fronte, ove furono originariamente collocate. Ecco nella loro integrità le due importantissime iscrizioni.

La più antica è quella posta nel mezzo della parete del lato addossato alla chiesa di S. Nicolao e dice:

† *Hoc . opus . fecit . fieri . in . Pi*
ona . Dominus . Bonacursus . de . Cano
va . de . Grabadona . de . suis . propriis
anno . cur ren ti
M . CC . LII

L' altra, dal lato opposto, ma collocata più in alto, contiene quanto segue:

† in . nomine . Altissimi . Patris . Yesu
Christi . factum . est . hoc opus . cla
rissimum . istius . inclaustri . in
tempore . Prioris . Bonacursii
De . Canova . Filii . Domini
Gregorii . de Grabadona (1)
Anno . cur ren ti
M . CC . LVII

---

(1) La famiglia Canova, da Canova, o Casanova, è assai antica, e venne in Gravedona dalla Francia. Volendo restringermi al ramo che fiorì appunto in Gravedona, ove sopravive la memoria della sua grandezza e pietà, risulta dalle cronache locali che nel 1018, quando Viviamo di Chiaramonte, contro il volere del Re Roberto di Francia, sposò Isabella Curti, sia fuggito, recando seco Pietro Curti, e Tomasolo Canova fratello il primo, cognato il secondo di Isabella. In questo tempo Marta, figlia del Tomasolo de Canova, sposava uno Stampa della potente famiglia gravedonese tanto illustratasi nella storia. Venuto in Italia, nel 1030, l'imperatore Corrado II, uno della famiglia de Canova, insieme ad un Stampa, ad un Curti, andò ad incontrarlo. Grato per quest'atto Corrado II infeudava la contea di Canobbio a Stefano Stampa, a Pietro Curti la contea di Omazzo, e a Tomasolo de Canova donava la signoria di Leria e altra terra che da lui prese il nome di Canova o Casanova.

Nel 1138 un Tomaso de Canova era capitano dell'esercito Imperiale. Nel 1196 alla lega tra Milanesi e Comaschi intervenne, come inviato di Gravedona, Guglielmo de Canova; come Albertino pure dei Canova, nel 1199, presenziava in Milano all'ingresso dell'arcivescovo Filippo Lampugnani, quale ambasciatore dei Gravedonesi.

In quest'epoca tale era l'influenza, e fors'anco la prepotenza, degli Stampa, dei Lambergoni, dei Canova, in Gravedona, che, nel 1200, si congiurò contro di essi per trucidarli e si pensò di andar fuori della Repubblica a prendere il sommo magistrato. Quando poco dopo arriviamo al momento del maggior splendore del nome dei Canova nel simbolo invece della pace e dell'arte; quando si legava imperituramente alla storia di un insigne monumento, per opera di un suo figlio illuminato e generoso.

Chi bramasse avere maggiori notizie sull' illustre e benemerita

Vi è precisato il priore col suo nome e cognome, coll'indicazione della paternità e del luogo di nascita, e cioè ai tempi: *prioris Bonacursii de Canova filii Domini Gregorii de Grabadona.* Così come sorprese il dotto cultore di studii patrii, dottore Don Santo Monti (lavori citati), sorprende me pure che il Prof. Merzario nella sua opera che illustra *i maestri comacini*, abbia voluto dividere in due la stessa persona per avere un priore e un architetto. Le lapidi, quando egli scriveva, erano già state pubblicate dal Quadrio (*Dissertazioni*, p. III) e sono di non difficile lettura. Il più bello è che egli dice di averle accuratamente interpretate! Con tutto ciò oltre il priore *Bonaccorso de Gravedona*, come egli scrive, creò di sana pianta l'architetto *de Canova* o *Casanova*, pel solo gusto di aumentare il suo elenco degli architetti nostrali! Spiace trovare in mezzo a tante buone indicazioni un simile errore.

Sia invece dato un posto onorando alla memoria del Padre Bonaccorso de Canova di Gravedona, priore di S. Nicolao di Piona, che discendeva da una famiglia illustre, e sentiva fortemente l' affetto pel caro Lago e per l'arte. Alla sua memoria gratitudine e ammirazione!

* * *

Presto il Priorato di Piona saliva a grande riputazione e si faceva potente. Alcuni documenti ci dicono che

---

famiglia de Canova di Gravedona consulti la *Picciola cronaca degli annali gravedonesi* di Antonio Maria Stampa testè pubblicata da Don Santo Monti nel *Periodico della Società Storica* di Como, ove di essa e de' suoi personaggi che presero parte alla vita comunale del cospicuo borgo di Gravedona si discorre diffusamente.

fino dal 1421 e poi nel 1430 e 1463 esso possedeva non poche terre nella Valtellina (1) e forse fino da quell' età, o poco poi, esso ebbe alle sue dipendenze l' abbazia di Vallate presso Cosio (2). In seguito il Priorato andò mano mano acquistando nuove proprietà territoriali, estendendo qui e altrove la sua influenza, come lo provano vari atti del 1540, 1551, 1554, 1565, 1581 e via di seguito. Ad Albonico, e in varie parti della Valtellina, come pure a Piona, ad Olgiasca, a Sueglio, terreni, livelli, diritti gli competevano ed accrebbe, divenendo sempre più ricco e potente (3).

Da un *memoriale* del 1774 (4) parebbe che intorno al 1400, a Piona vivessero gli Agostiniani, mentre a Vallate stavano ancora i Clunacensi (5).

---

(1) Archivio di Stato in Milano. Governo: parte antica. Culto. Abbazie. Conventi. Comuni. Piona. Busta num. 200.

(2) Forse dipendeva dal priorato di Piona l' ospizio di monaci benedettini che fioriva presso l' oratorio di S. Benedetto, a Barbagnano nella Pieve di Dongo, soppresso nel 1800.

(3) Archivio di Stato in Milano. Ivi.

(4) Archivio di Stato in Milano. Fondo di Religione: parte moderna. Abbazie. Piona. Busta num. 319.

(5) Dei monaci di S. Pietro di Vallate si ha memoria, per la prima volta, in un istrumento del 23 febbraio 1375, accennato dal citato *memoriale*. Che fossero Clunacensi lo dicono varii storici nostri; altri li credettero Umiliati. Nel 1589 l' unico padre che ufficiava nella chiesa di Vallate, ridotta già in miserando stato, era il solo frate Alfonso *de Abrutio* dell' ordine di S. Francesco conventuale. L'essere fin d'allora quella chiesa quasi in rovina e senza arredi sacri e il monastero privo di monaci sono fatti che provano che già da un pezzo era avvenuta l'unione di S. Pietro di Vallate al Priorato di Piona. Solo assai più tardi, e cioè nel 1629, l'abate Pirovano Priore di S. Nicolao, sente la necessità di far riparare la chiesa di Vallate « che era tutta rovinata » come risulta da una visita pastorale del 1639. Ora non vi sussistono che un campanile e pochi ruderi.

Così, sebbene non provato, non può essere contrastato che gli Agostiniani avessero anche prima occupata la casa priorale di S. Nicolao.

Da qui innanzi per secoli gli Agostiniani vi si mantennero, perchè nel citato *memoriale*, parlandosi dei frati di Vallate e di Piona, si dice « che li monaci del convento di Vallate erano dell' ordine de' Clunacensi ossia Benedettini, quando que' di Piona sono nominati Agostiniani ». Essi infatti vi si fermarono fino a quando il priorato divenne commenda. Qui abbiamo i nomi di vari Priori e Abati commendatari di Piona. Primo fra di essi nel 1517 ci appare Don Carlo Birago milanese, indi Don Federico Salici, già quale abate di S. Nicolao di Piona e di S. Pietro di Vallate insieme, come trovasi nominato in un istrumento di locazione, rogato da Gian Pietro Schenardi di Morbegno, del 26 gennaio 1538 (1). Il Quadrio nelle sue *Dissertazioni* sulla Valtellina mette il Salici tra gli uomini illustri, e realmente in seguito altri prelati, e Vescovi e Cardinali, ebbero il priorato di Piona. Così si successero, nel 1551 Antonio Maria Quadrio di Tirano; nel 1553 Matteo de Caballis, e poi dal 1554 Antonio Birago, pure milanese. Così nell'anno 1565 abbiamo abate commendatario del Priorato di San Nicolao di Piona coll'abbazia di San Pietro Martire di Vallate il nobile Antonio Quadrio, valtellinese; poco poi Giacomo Bagatti, e di seguito nel 1593 Giovanni Maria Carcano di Tirano quando il vescovo Ninguarda visitava la chiesa di S. Nicolao e vi trovava le campane senza corde. Sette anni dopo vi figurava il Conte

(1) L'atto è citato da F. Damiani nella sua memoria: *L'Abbazia di S. Pietro di Vallate* pubblicata nel *Periodico della Società Storica di Como*. Vol. X, pag. 63.

Monsignor Giovanni Biglia, di illustre famiglia milanese (1), il primo abate commendatario che abbia pensato a regolare, in modo stabile, le delicate funzioni della cura d'anime in Piona e sua giurisdizione. Fin qui pare che gli abati commendatari tenessero nel chiostro di Piona, presso la chiesa di S. Nicolao, un sacerdote che disimpegnasse le funzioni religiose. Non essendo questi il priore, titolo che spettava all'abate investito della commenda, veniva chiamato Vicario. Durante il tempo in cui l' abate Conte Giovanni Battista Biglia tenne il priorato e precisamente nell' anno 1609, venne fondata la Parrocchia di S. Nicolao di Piona con Olgiasca, appunto col titolo di vicariato, e così di Vicario parrocchiale pel titolare, come ora. Da qui innanzi abbiamo l'abate Don Filippo Pirovano che figura tale dal 1617 al 1630, quando, infierendo la peste, molti si ricoverarono a Piona, come dicono vari storici, ove il morbo pare non sia arrivato. Infatti quel luogo appartato, quasi isolato, sembrava opportuno a ripararsi da quel flagello.

Nel 1631 assunse il priorato il chierico Francesco Pirovano che lo tiene fino al 1659, anno in cui muore. A lui succede nel 1665 Lodovico Pirovano, quasi che il Priorato di Piona fosse divenuto un feudo della famiglia dei marchesi Pirovano. Ma qui passa al discendente di un gran casato, il Cardinale Giberto Borromeo, che ne era investito nel 1677. Il cavaliere gerosolomitano Don Antonio Turconi, apparisce Priore e abate di qui in un importante atto del 1678 e muore nel 1708. Nel 1735 il nostro

---

(1) In atto .... *ad favorem multum Ill. et M. Rev. P. D. Comitis Io. Baptae Bilii uti commendatarii Prioratus S.ti Nicolai de Piona Comensis Diocesis. XI Augusti 1600.*

Priorato è concesso in commenda a Monsignor Carlo Alberto della nobilissima famiglia tortonese dei Guidobono Cavalchini, poi Cardinale e personaggio di gran nome. Più tardi, e cioè nel 1775, vediamo Abate e Priore di Piona Monsignor Giovanni Battista dei Marchesi Muggiasca, patrizio comasco e Vescovo in patria, e ciò per rinuncia fattane dal Cardinale Guidobono Cavalchini. All'abate Don Gio. Battista Muggiasca devesi se, sui redditi del priorato di Piona, sminuiti di duecento quaranta ducati, che dovevansi pagare, come pensione, al predetto Cardinale, si fondò un beneficio a favore della Cappellania del luogo di Cola nel Contado di Chiavenna, che si erigeva e alla quale si assegnava una dotazione annua di ottanta ducati (1). Questo provvedimento che permise l'erezione di una vice-parrocchia a Cola, quasi una figliazione dell' abbazia di Piona, come era stato suggerito da Don Gio. Battista Stampa, arciprete di Chiavenna, piacque tanto al Sommo Pontefice Clemente XIV che egli stesso se ne interessò presso Maria Teresa, imperatrice, e ne ottenne l'autorizzazione. Morto nel 1789 il vescovo e abate Muggiasca, l'imperatore Giuseppe II dà la commenda di Piona a Don Paolo Luigi Silva, quando questo luogo dal Dipartimento di Montagna, passava a quello d'Adda e d'Oglio; per finire nell'anno 1790 nelle mani dì un altro vescovo di Como, monsignor Giuseppe Bertieri, venuto da Vienna ove era professore di Teologia, per divenire nel

---

(1) Dispaccio del 16 giugno 1771 dell' Imperatrice Maria Teresa Archivio di Stato di Milano. Governo: Parte antica. Culto. Abbazie e Commende. Comuni. Piona. Busta num. 200. Nonchè da note tratte dall'Archivio Vescovile di Como (*Visita pastorale del Vescovo di Como Mons. Muggiasca e atti relativi 1771*) comunicatemi da Don Pietro Buzzetti.

1793 Vescovo di Pavia. Il vescovo Bertieri rimase abate di Piona e di Piagno o Vallate insieme, e come tale figura tuttavia in atti del 1801, anno in cui probabilmente l'abbazia di S. Nicolao venne soppressa (1).

Quando nel 1793 a monsignor Bertieri, eletto vescovo di Pavia, nel Vescovado di Como successe il nobile Don Carlo Rovelli, di illustre famiglia comasca, questi chiede all'imperatore Giuseppe II che gli sia conferita la commenda dell'Abbazia di S. Nicolao di Piona con quella di S. Pietro Martire di Vallate ma, come vedesi, non fu ascoltato, perchè essa rimase all'investito. Senonchè anche lo stesso Vescovo di Pavia e Priore vide nel giorno 19 Fruttidoro anno VI della Repubblica Cisalpina (5 settembre 1798) *apprendersi* i possessi dell'abbazia priorale per parte dell'agente dei beni del dipartimento d'Adda e d'Oglio.

*
* *

Curioso è vedere, durante questo succedersi di padroni, il dimenarsi fra gli uni e gli altri per tentare di togliere e per contrastare il possesso di redditi e diritti fra chi li teneva e chi li voleva usurpare (2).

Intanto dalle carte dell'Archivio di Stato di Milano ci

---

(1) Trassi questi nomi di Priori, Abati e Commendatori di Piona, in gran parte, dai documenti oggi esistenti nell'Archivio di Stato di Milano, chiusi in tre cartelle, ed è quanto ci rimane dell' antico archivio del Priorato di S. Nicolao di Piona.

(2) Archivio di Stato in Milano. Governo: Parte antica e moderna. Culto. Abbazie, Commende. Comuni. Piona. Buste 200, 310. OO. VV.

Ovunque v' erano degli interessi materiali, o grandi o piccoli, l'ingordigia, o maggiore o minore, fu in tutti i tempi all'ordine del giorno, principalmente trattandosi di commende e di feudi, ambiti da prelati e da nobili.

vien provato che l'abate del nostro priorato aveva il diritto di nomina del podestà del comune di Piona con Olgiasca, luoghi che appartenevano all'abazia di S. Nicolao; come nel 1657 era podestà di Piona un tale Francesco Giugnone, che governò tra le proteste degli uomini della Comunità; come intorno a quell'epoca l'abazia non aveva un reddito cospicuo (1) per quanto i suoi beni, ancora verso la metà del secolo XVII, fossero ritenuti di non poca importanza, occupando la parte più sporgente dell' ameno promontorio tanto pittorescamente sceneggiato dai venerandi avanzi del nostro prezioso monumento e andando fino alla vicina Valtellina (2). Da atti del 1675, 1690, 1693,

---

(1) Era di lire imp. 2720, che forse più tardi andò ancor più diminuendo, perchè nel 1789 era così distribuito: L. 459 al Vicario parrocchiale in Piona, L. 200 al Cappellano in San Pietro di Vallate, L. 536 al Vicario in cura d'anime di Cola, parrocchia di Codera della Valtellina, che nel 1800 era Don Martino della Pietra il quale aveva insistentemente reclamata la sua pensione di scudi 80 dovutagli dall'abate di Piona sui redditi di quella commenda.

(2) Da vari documenti, pure nell'Archivio di Stato di Milano, risulta che oltre il vasto fondo di Piona, l'abbazia possedeva molti beni e livelli ad Olciasca e ad Albonico, i quali da atti notarili, che esistevano nell'archivio di Mons. Giovanni Maria Muggiasca, vescovo di Como, abate e priore di Piona, appariscono negli anni 1463, 1554, 1606, 1609 dati in affitto dagli abati. Così nel 1702 avveniva a Sueglio, quando gli abitanti di Olciasca, dovevano ancora all'abate un contributo di vino. Nel 1801, allorquando presumibilmente avvenne la soppressione di questo priorato, i beni di Piona e Olciasca, esclusa la chiesa e la casa di abitazione del Vicario in luogo, furono ceduti ad Ercole Salis Tagstein per compensarlo della confisca fatta a lui subire dai Grigioni nell'occasione della confisca generale da essi imposta nella Valtellina e nella Contea di Chiavenna.

Il possedimento di Piona era calcolato di 420 pertiche censuarie milanesi, come pressapoco è l'attuale possesso ancor detto di Piona, recentemente passato in proprietà della famiglia Rizzi-Secondi, alla quale particolarmente raccomandiamo la tutela del sacro edificio, che non può a meno di esserle assai caro. Esso è la gemma del promontorio ora appartenente alla gentile signora Angela Rizzi maritata Secondi, che saprà essere gelosa nel proteggerlo.

sotto il dominio ecclesiastico del Cavaliere gerosolomitano abate Turconi, risulta che i beni appartenenti al Priorato di S. Nicolao in Piona godevano i medesimi privilegi dei beni della mensa vescovile di Como e degli altri feudi ecclesiastici (1).

* * *

È curioso l'assistere, nell'ultima fase dell'esistenza del Priorato di Piona, all'affannarsi dei Capi e dei Consiglieri delle Leghe in Coira per ottenere il distacco dell'abbazia di S. Pietro Martire di Vallate nel territorio di Piagno in Valtellina, che era stata unita da secoli, forse dal XV secolo, all'abbazia di S. Nicolao di Piona, principalmente quando nel 1771 venne accordato il *placet* dall'imperatrice Maria Teresa al Vescovo di Como Monsignor Giovanni Maria Muggiasca per il beneficio commendatario del priorato di Piona e dell' abbazia di Vallate quale abate e priore. Volevano quei prepotenti che l' abbazia di S. Pietro di Vallate in quel tempo fosse estinta, e così sostennero nel 1775 ancora, dopo lunghe pratiche che ingombrano una cartella di Piona dell'Archivio di Stato di Milano. Invece più tardi, mutata tattica, nel 1789, il governo dei Grigioni insiste per ottenere la separazione di quell'abbazia da questo priorato, come se fosse esistita ancora dopo che da tre secoli era estinta; ma forse si sarà trattato dei beni che essa possedeva fino dal 1375 cui altri si aggiunsero come risulta da un istrumento rogato dal notaio Giovannolo Vicedomini del 16 maggio 1428 e da varie altre carte.

(1) Come da carte dell'Archivio di Stato in Milano; ivi.

ma che poi passarono al priorato di Piona o meglio agli abati che lo ressero.

Di tutto ciò vivamente si interessano l'abate della potente e celebre Abbazia di Dissentis e l'austriaco principe di Kauniz, qui rappresentante dell'Imperatore. Il lungo relativo carteggio riempie una grossa cartella dell'Archivio di Stato in Milano, ma con poco esito, perchè vediamo che il vescovo di Pavia nel 1801 era abate ancora e insieme di Piona e di Vallate. Che all'abate di Dissentis potesse interessare il distacco dell'abbazia di S. Pietro di Vallate dal priorato di Piona facilmente si comprenderà, quando si pensi che egli era uno dei membri più influenti della Lega grigia, e che l'abbazia di Vallate e i suoi beni appartenevano ad un territorio che ne dipendeva. Che poi il principe di Kauniz non potesse disinteressarsene è chiarito dal fatto che parte di quel territorio era, intorno a questo tempo, sottoposto, nel criminale, a Casa d'Austria, come chiaramente ce lo prova Don Gio. Battista De Burgo, abbate clarense, nel suo interessante e raro libriccino intitolato *Hydraulica*, nel quale tante notizie preziose sulla storia dalla Valtellina sono contenute (1).

È interessante questa lotta fra due potenze per ottenere la supremazia non per certo su quei pochi ruderi che erano rimasti dell'antica abbazia di Vallate, ma sull'istituto chiesastico che recava seco un forte interesse morale e materiale e che i grigioni volevano avere a loro disposizione per poterlo assegnare ad un loro beniamino: e il beniamino c'era. Infatti tra le poche carte rimasteci di Piona, troviamo un curioso documento, che è senza data,

(1) Milano, Agnelli, 1689.

ma che evidentemente è di questo tempo, e si lega a codesta questione, perchè vi vediamo scritto: « Premendo moltissimo al nostro pubblico che l'abbazia di Vallate venghi conferita all' Illmo Sig. Barone Carlo Rod.° de Buol » che era Canonico della Cattedrale di Coira.

Si interessava a Roma, a questo scopo, l' opera del Cardinale *de Bernis* presso il Cardinale Segretario di Stato onde si facesse rilevare « anche la condiscendenza di un governo per lo più protestante a lasciar in piedi un beneficio di tal natura (e meglio il prenderne i redditi e la proprietà) affinchè la Santa Sede con tanta maggior compiacenza si pieghi alle nostre istanze » e cioè a quelle del Governo dei Grigioni.

Anche l'arciprete plebano di Morbegno, credendo lesi i diritti della Valtellina coll'unione di S. Pietro di Vallate al priorato di Piona, fece, appunto nel 1789, una solenne giuridica protesta alla Pretura di Morbegno, che ebbe per effetto un più minuto studio della pratica, dal quale risultò come essendo il *prioratus Sancti Nicolai loci de Piona cum ei annexo seu perpetuo canonice unito perpetuo simplici beneficio Ecc.co Sub invocatione Sancti Petri de Vallata* (1) nulla eravi a fare. Così, come si vede, a nulla valse tutto questo armeggìo. I due benefici rimasero uniti, finchè tutto fu travolto nelle voragini aperte dalla grande rivoluzione francese.

* * *

È pure interessante seguire l'andamento dei contrasti nel possesso dei diritti di caccia e di pesca nel laghetto

(1) Archivio di Stato in Milano, nell'indicato luogo.

di Piona, che diedero luogo a lunghi e complicati litigi. Già da antichi tempi, oltre il promontorio, spettava al priorato di S. Nicolao anche il vicino laghetto. Abbiamo innanzi tutto un istrumento d'investitura dei diritti di pesca nel laghetto di Piona, dell'ultimo di settembre 1517, fatto *per D. Carolum Biragum commendatarium dicta Abbatiae S. Nicolai de Piona in D. Antonino de Campatiis in quo adest reservatio juris piscandi circa dictum Monasterium et Insulam.*

In un' approvazione apostolica del 16 febbraio 1606 *de bonis dictis prioratus* (di Piona) *ac de jure piscandi in loco ubi dicitur laghetto di Piona* era *ad dictum prioratum spectante* e « che il priore quando verrà a Piona possa per suo diporto pescare e far pescare nel laghetto del priorato, ecc. » Così nel 1638 l'abbate Francesco Pirovano *priorem dicti prioratus* (di Piona) concede a Matteo de Longonis il diritto *piscandi cum sua barca in Lacu noncupato Laghetto di Pionna.* Ugualmente nello stesso anno a certi Bolla, nel 1639, a favore dei pescatori di Sala e così l'abbate D. Filippo Pirovano e via di seguito negli anni 1645, 1675, 1677 a vari e diversi fittabili.

Se nonchè nel 1609 e più tardi, replicatamente, gli uomini di Corenno fanno vive opposizioni pretendendo di avere il diritto di pescare fino a metà del laghetto (1). A tagliar corto a tutte queste infinite questioni nel 1678 tra la R. Camera di Milano e Monsignor Lodovico Turconi

---

(1) Negli *Statuta Communis Dervii et Corenni*, che stanno per essere pubblicati dal dott. Emilio Anderloni, e possono essere del secolo XIV, troviamo il cap. CCVIII che tratta: *de incantu lacus de Pona* o Piona. Si doveva nell' incanto usare le pratiche da usarsi dell' incanto del lago di Como, di fronte a Correnno e a Dervio, fino alla metà. Non si danno le prove della validità di questi diritti.

Abbate e Priore di Piona, e Signore del luogo, si addivenne ad una convenzione colla quale fu definitivamente trasferito nel titolare dell'abbazia e ne' suoi successori, in perpetuo, il pieno diritto di pescare e far pescare in tutto il *laghetto di Piona* e proibirvi l'esercizio della pesca agli altri, col pagamento della somma di lire mille. Sta in fatto che, in seguito, atti notarili degli anni 1681, 1699, 1717 1723, 1735, 1736, 1737 (1) e via via, mostrano che sempre venne data in affitto dagli Abbati e Priori di Piona la pesca nel laghetto loro, come di diritto del priorato e pare senz' altri contrasti (2). E qui finisce la storia della potente e illustre Abbazia di Piona (3).

NELL'ARTE.

Tracciato, cogli scarsi elementi rimastici, un breve cenno storico, però valevole a dare un'idea dei primi sintomi qui del sentimento religioso, della vita monastica poi

---

(1) Archivio di Stato in Milano. Luogo indicato.

(2) Col finire della vita e della storia del Priorato di Piona anche questi diritti passarono a chi ad essa subentrò nel possesso del tenimento di Piona. Erano pagati all'abbate fino 200 lire imp. e alcune trote, ora più, ora meno.

(3) Ho potuto raccogliere solo queste poche e saltuarie notizie storiche, perchè la maggior parte dei documenti che erano conservati nell'Archivio del priorato di S. Nicolao di Piona andarono dispersi. Abbiamo un atto che ci dà anche il modo col quale avvenne la disgraziata dispersione. È questo una lettera del 3 gennaio 1800 diretta dall'Imp. Regio Commissario della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, Barone Giuseppe di Lichtenthurn, al Conte Cocastelli, Commissario Imperiale della Lombardia. Si rileva da essa che le carte del priorato di Piona con Vallate erano state consegnate ad un signor Poliani di Gravedona, già deputato a ricevere la consegna delle carte appartenenti ai conventi adiacenti al lago di Como. Alla

e di quella parrocchiale più tardi, spero possa essere sufficiente a procurarci un quadro delle principali vicende svoltesi sul promontorio di Piona. Nel silenzio quasi completo della vita dell'Istituto chiesastico che vi sorse col titolo di Priorato di S. Nicolao di Piona, abbiamo un fatto che lo fece salire a grande rinomanza, la nobiltà cioè della sua origine, consacrata dallo splendore dell'edificio che lo accolse, o meglio che gli fu destinato per generosità di un benemerito conterraneo e per opera, crediamo, di preclari artisti italiani. Eccoci quindi ad una descrizione la quale, non trascurando i dovuti accenni agli edifici congiunti al chiostro di Piona, abbia a farne conoscere le bellezze artistiche.

Ebbi già occasione di far rimarcare l'abside esistente a pochi passi dal Presbiterio della chiesa di S. Nicolao come un avanzo dell'oratorio di S. Maria, se non forse della chiesa di S. Giustina, ove S. Agrippino avrebbe voluto collocare la sua sepoltura. Debbo qui riferire che essa si alza su di un piccolo poggio più elevato per una diecina di metri dal livello del pavimento della chiesa di S. Nicolao; che ha una larghezza di m. 3,58, e una profondità di m. 1,79; è distinta da una fascia ricorrente attorno alla fronte dell'arco, assai ben costruita con pietre regolari; ha una finestrella collocata a m. 1,56 dal livello del suolo interno la quale è, come il resto dell'alpestre oratorio, di caratteri della più grande antichità. Come

---

lettera, mancate le carte, si unì solo uno scarno inventario, dal quale risulta che nell'Archivio del Priorato di Piona esistevano molte carte relative alla descrizione dei beni e a vari importanti affari, le scritture riferentesi al laghetto di Piona, le bolle Apostoliche del 1500 e degli anni susseguenti, e « diverse altre pergamene »; ma tutto ciò andò perduto, certo per incuria del su poco lodato signor Poliani.

accennai già, questa finestrella ha qualche rassomiglianza, sebbene in minori proporzioni, con le finestre del tempietto di S. Fedelino ed è rimarchevole per una riquadratura che incornicia l'interna apertura, rotonda alla sommità. Abbiamo ricordate le origini della chiesa di



Avanzo dell'abside di S. Maria.

S. Giustina Martire e di quella di S. Nicolao come più antiche assai di quelle del vicino chiostro. Ora trattandosi di descrivere, oltre l'abside di S. Maria, quanto ci rimane in questo onorando recinto, così mirabile per grandezza di sentimento religioso, ed elettezza di senso artistico, mi sia concesso di stringere in poche parole quanto merita di essere rimarcato nella chiesa di S. Nicolao, che assai probabilmente fu l'origine del Priorato di Piona, poten-

dosi ritenere che vi si riunirono i frati Antoniani, Clunacensi, Agostiniani e assai più probabilmente quelli Teutonici, di mano in mano che qui si successero.

Si crede che la chiesa di S. Nicolao sia stata innalzata intorno al 1100, e di quell'età, come dissi, ha tutti i caratteri architettonici e meglio ormai archeologici. È certamente opera dei mastri comacini che fra noi operarono, come tutti sanno, con tanto splendore di luce artistica, dal 600 ad oltre il 1500, in un'attività millenaria che ci lasciò un numero così grande di riputati ed insigni monumenti. Forse debbonsi a loro le pristine chiese di S. Maria e di S. Giustina Martire che ci ricordano il fervore religioso di S. Agrippino Vescovo di Como. L'opera dei mastri comacini è così legata alle sponde del nostro lago che non poteva, in nessuna età, disgiungersi dalla breve sponda di Piona. Si accede alla chiesa di S. Nicolao, a Piona, come al chiostro, approdando alla sponda del lago ove un porto naturale è aperto tra massi di roccia, irregolarmente ma pittorescamente da natura ivi collocati. Un viottolo irregolare e malconcio adduce agli avanzi di un portone formato di pietre ben connesse, come la porta fra le mura di un antico comune, probabilmente a sesto acuto, che merita di essere ricostituito colle pietre riquadrate che vi appartenevano ed ora sono sparse qua e là. Esso apriva il passo al sagrato, presso del quale sorge a destra di chi si fa innanzi, una casa antica, del XIV secolo, con mura di pietre e una porta originaria, a sesto acuto, costruita in mattoni. Sarà stata la locale fattoria, se non forse l'antica foresteria, che, come di consueto, trovavasi presso, ma fuori del convento, nel recinto chiuso da mura, che qui avevano la loro apertura nella porta di pietra della quale vedemmo gli avanzi. Siamo sul sagrato della chiesa e prossimi alla porta marmorea del chiostro.

La facciata del S. Nicolao, come vedesi, nessuna traccia mantenne della sua originaria costruzione, quando invece ci è conservata in modo sicuro ed evidente nei lati esterni come nell'esterna parete dell'abside. I fianchi della chiesa, visibili tanto dalla via come dal chiostro, si mostrano assai leggiadramente con pietre ben riquadrate e connesse, e arricchite da una bella decorazione ricorrente per ciascun lato, da capo a fondo, di lesene sorreggenti la corniciatura di archetti semplici pure ininterrotti sotto tutto il *piovente* del tetto. Ogni tre riparti troviamo una finestra, lunga, stretta, a feritoia, ad arco a tutto sesto. Così abbiamo innanzi una costruzione rimarchevole pel modo di ripartizione e di decorazione che si addimostra indubbiamente del principio del XII secolo,

Tanto il Can. Vincenzo Barelli quanto Don Santo Monti (1) dicono che il fianco sinistro del S. Nicolao, sino ad un terzo, è un avanzo della chiesa primitiva. Ciò potrebbe essere in fatto, e in questo caso sarebbe un pezzo di muro della chiesa di S. Giustina Martire qui fatta costruire da S. Agrippino, cinque secoli prima che sorgesse S. Nicolao e così sarebbe un resto che risalirebbe ai primi anni del VII secolo. L'abside ha caratteri nella parte inferiore, per un terzo circa, diversi da quelli delle pareti laterali della chiesa e della parte superiore della stessa abside. Lì, le pietre sono esattamente riquadrate e collocate con una perfezione d'arte ben singolare, mentre superiormente il modo di costruzione sente di uno studio minore. Vi abbiamo due belle finestre meno strette delle altre, a spigolo retto, come vi troviamo la tondeggiante sommità dell'abside decorata da una serie di archetti

---

(1) Opere citate.

semplici, rassomiglianti a quelli dei fianchi, e che ritengo per l'uguaglianza loro nei caratteri architettonici, della stessa epoca del resto della chiesa. Infatti le chiese del XII secolo erano generalmente innalzate di getto in un'epoca sola. Così, come vedesi oggi ancora S. Nicolao di Piona, si mostra un monumento assai pregevole dovuto



Lato esterno di S. Nicolao.

per certo ai mastri comacini dei quali sente tutto il profumo artistico. Il campanile, che s'innalza di fianco all'abside, è opera recente, nulla presenta di rimarchevole e sostituì forse la torre ottagona nella quale era stata murata la lapide che ci ricordava l'erezione della chiesa di S. Giustina dovuta a S. Agrippino; torre che cadde in lontana età, sebbene Cesare Cantù la ritenesse in piedi ancora a suoi tempi.





Due lati del chiostro di PIONA



Ed ora passiamo la soglia della porta. Entrati in chiesa l'animo nostro non può a meno di stringersi in un subitaneo dolore, tanta è l'impressione di tristezza che ci avvince. Tutto vi è in abbandono e in pericolo, dal soffitto squarciato nel bel mezzo alle mura screpolate. Vale a trarci da così tetri pensieri la vista esilarante di due preziose sculture che sul limitare dell'ingresso sanno tosto accaparrare la nostra viva attenzione. Ci presentano esse due leoni in marmo delle vicine cave (1), adagiati, disposti per le pile dell'acqua santa, fortemente modellati con un certo sapore d'arte e che sono ben degni d'essere segnalati, mentre sorprende di trovarli in un luogo così squallido. Essi, come ce lo prova quanto ci lasciò scritto il vescovo Ninguarda nell'occasione della visita da lui fatta nel 1593 alla chiesa di S. Nicolao in Piona, servirono anticamente di base o piedestallo a due colonne di marmo con capitelli a figure che sostenevano l'ambone probabilmente in legno. Su di uno di questi leoni veggonsi tuttora le traccie di una colonna marmorea; su l'altro trovasi ancora la pila dell'acqua santa, così solo uno dei leoni serve al novello sacro uso dopo che vi erano destinati entrambi. Originariamente però, quando servivano di base alle colonne che sorreggevano l'ambone, dovevano trovarsi

---

(1) Su lo stesso promontorio di Piona, verso Olgiasca, esistono cave di marmo bianco che pare sia stato usato anticamente per le colonne dette di S. Lorenzo a Milano, e più recentemente là pure per l'arco della Pace. Cantù aggiunge che « il grosso filone calcareo primitivo fra le rocce di schisto micaceo a Musso e Piona adoprossi al Duomo di Milano e a quel di Como.... ».

in altra parte della chiesa. L'ambone, sostenuto da colonne di marmo con leoni pure di marmo, con modellatura forte ma tuttavia rozza, per basi, ha molto i caratteri di un'opera che può essere portata al principio del XII secolo, è di



Una base dell'antico ambone.

singolare importanza trattandosi poi qui di una chiesa isolata, in un luogo appartato e solitario, lontano da centri abitati e che distinse sempre di alta magnificenza il tempio che ne era decorato, sapendosi che l'ambone fu sempre tenuto in conto di una delle parti più elette di un sacro edificio, e per queste ragioni trovasi appunto specialmente

in quelli più vecchi e celebrati. Dobbiamo così ritenere che ai mastri comacini fosse stato affidato l'incarico di costruire e decorare la chiesa di S. Nicolao a Piona, nel 1100 circa, coll'intenzione di darle un singolare valore architettonico non solo ma liturgico ed artistico eziandio. Stando ancora nell'interno di S. Nicolao dobbiamo accennare agli affreschi che certamente ornavano il presbiterio dei quali nella tazza dell'abside sussistono scarse traccie sotto un duplice intonaco sulla parete originaria, a pietre ben lavorate ed esattamente connesse come si mostra, ove lo scrostamento dei tre strati di affresco e di calce lascia vedere la pietra, come mostrasi esternamente. Al resto non si può far accenno se non per rimpiangere l'incuria in cui questo esempio puro ed eletto di architettura comacina fu lasciato. Senonchè dobbiamo constatare, non senza meraviglia, che la trascuratezza e i guasti rimontano a più secoli. Ne è fatto cenno nella visita che il vescovo Ninguarda fece a questa chiesa e al vicino chiostro (1).

---

(1) *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como,* pubblicati da Don Santo Monti. Vol. II da p. 180 a p. 183. Ecco come vi sono descritti la chiesa, gli affreschi, l'ambone, la torre e quanto vi era di buono alla fine del XVI secolo. — « 1593, a dì 7 di novembre. Visitata la chiesa par.le priorato e abbasia nuncupata di S.to Nicolao di Piona, pieve di Gravedona, il cui titolare è pre. Gio: Maria Carcano di Tirano. La chiesa è edificata in una sola nave antichissima con una capella maggiore in volta pinta, ma con le figure quasi del tutto guaste. Sotto d.a volta vi è nel meggio l'altare magiore dedicato a S.to Nicolao, consecrato, senza cangelli. Non v'è icona ma solo annesso al Santuario un puoco di giensa pinta et dorata, non vi è sacristia. Detta chiesa è tramezzata quasi nel meggio di muro, et in alto circa 4 brazze vi è un luogo in forma di choro, o un andito, al quale si va con una scala et come a punto in qualche chiesa antica si legeva l'evangellio, et vi è sopra una croce di legno grande et è fatto di legno sostenuto da doe colonne di marmo belle, con li capitelli fatti a figure, et in cambio

* * *

Uscendo dalla porta di S. Nicolao, abbiamo a sinistra l'ingresso al chiostro. Esso si apre in una parete della fabbrica tutta coperta da marmi bianchi e neri, disposti in fasce alternate ed è costituito da una porta ad arco a sesto acuto che s'innesta colle fasce bianche e nere alternate sempre regolarmente. Oltrepassata la soglia dell'uscio in legno di nessun carattere, ci troviamo in un piccolo atrio che venne, forse nel XV secolo, abbellito da affreschi dei quali uscirono testè alla luce quelli della parete di fronte all'ingresso, ad opera diligente del pittore gravedonese Domenico Corti per iniziativa dell'avv. Secondi. Il lavoro riuscì benissimo e così vennero fatte rivivere due figure che potrebbero essere quelle di S. Nicolao, patrono del sacro luogo, e di S. Giovanni Evangelista. Tra le poche parole scritte su di una targhetta leggesi *Lux et via* e su di una fascia *noli me tangere.*

---

della base, o pedestallo, sostenuti da duoi leoni belli. In d.o muro tramezzante vi è una porta per contro alla porta maggiore, et di qua e di là de d.a porta vi sono duoi altari, uno consecrato e l'altro no, et quello che è a man sinistra et sotto il luogo sud.o è dedicato a S.to Biagio et l'altro a S.to Antonio. — .... Infine della volta vi è un uscio dal canto dell'epistola qual va nel campanile, il quale è in forma di meggia torre, largo, et vi sono doe campane, una senza corda, l'altra puoco meno. Vi è un battistero rotto et guasto.... — Dentro da una parte del monastero, doppo li muri della capella maggiore, si va in una capella di S.ta Maria antichissima, ecc. Sotto la cura di Piona vi è il luogo Olsiasca, lontano da d.a chiesa più d'un grosso miglio, parte per una via piana et parte montana, et fa circa vinti fuochi, et circa 100 anime ». Oggi la parrocchia di Piona conta circa 250 anime. Nella chiesa non esistono più gli altari laterali, mentre invece la sacristia oggi esiste, nel lato verso il chiostro.

Da qui si accede immediatamente al chiostro tanto decantato che attende ancora un particolareggiato studio, al quale questi brevi cenni non intendono arrivare. Essendo oggi in conflitto i giudizi del compianto Canonico Vincenzo Barelli e del Dottore Don Santo Monti e di altri studiosi comaschi, fin qui uniformi a quelli dati dal professore Giuseppe Merzario, coi dubbii del Melani e colle affermazioni del Dottor Diego Sant'Ambrogio, valenti cultori di archeologia cristiana, io non metto qui che una parola per certo impari alla risoluzione del quesito ultimamente messo innanzi, ma dettata, in ogni modo, solo da un sentimento che non potrà essermi rimproverato; quello cioè di portarvi il contributo di chi da quarantadue anni si occupa di antichi edifici sacri lombardi. Mi piacque poi accettare il cortese invito fatto agli amatori di questi studi dall' accurato critico d' arte Dottor Sant'Ambrogio, al quale, sono certo, non riuscirà sgradito il mio intervento.

La meraviglia ci invade trovandoci di fronte ad un'opera, complessa, di getto, elegantissima e ricchissima improntata nelle linee generali di costruzione, ad un concetto unico nell'ortografia, e ai più geniali caratteri architettonici lombardi, o meglio comacini nelle decorazioni.

Come tutti, in pieno accordo, riconoscono il chiostro di Piona per un edificio che ha grandissima rassomiglianza, principalmente nelle sue pareti, coll' insigne palazzo del *Broletto,* a Como, innalzato nel tempo che corse dal 1215 al 1245, e come si sa che il nostro chiostro venne fatto costruire dal Priore Bonaccorso de Canova di Gravedona nel 1252 e quindi pochi anni dopo, così non si può a meno che seriamente pensare all'uguaglianza dell'origine e della

mano autrice dei due pregiati monumenti. Sapendosi che il *Broletto* di Como devesi ai mastri comacini, nella città, come sul lago di Como, tanto larghi di eletta attività,



Un colonnato del chiostro.

viene facile ritenere che gli stessi mastri comacini siano gli autori del chiostro di Piona.

Il Prof. Merzario a ragione dice: « il chiostro è una graziosa creazione medievale, che può competere per venustà, euritmia e per certo buon gusto e finitezza di lavoro, con quanto di meglio venne prodotto in architettura

e scultura » (1). Vi vediamo un cortile di forma quadrangolare con un portico che gira attorno per ogni lato, sostenuto da 41 colonne marmoree e da quattro pilastri agli angoli e composto dal piano terreno con soffitto in legno, e da un loggiato superiore coperto da semplice tetto. Volendo brevemente dare un'idea delle dimensioni del chiostro di Piona qui dirò solo che il cortile quadrilatero ha i quattro lati di lunghezze ineguali che vanno da 15 metri e mezzo a 13; ha portici con diverso numero di archi nei quattro lati variamente contandosene 12, 11, 13, 9. Così non eguali i lati, diverso il numero degli archi per lato, diversa abbiamo pure la larghezza del corritoio che varia tra i m. 3,40 e i m. 2,98, come differente è l'altezza dei lati (2). Però abbiamo un'uniformità di materiali nella costruzione delle pareti e degli archi, uguaglianza perfetta nella formazione dei quattro pilastri, a fasce di marmo

---

(1) *I Maestri Comacini.* Milano, Agnelli, 1893. Vol. I, pag. 128. Così pure Don Santo Monti: *Storia ed arte* nella Provincia e antica Diocesi di Como. Como, Ostinelli, 1902. pag. 492.

(2) Ecco alcune misure tolte in parte dalla Relazione del Barelli, del 30 aprile 1872 a proposito del trasporto a Como del Chiostro di Piona e in parte prese da me sul luogo: Lunghezza del lato di ponente a destra entrando m. 15,17. — Del lato opposto m. 15,44. — Del lato nord m. 13. — Del lato sud m. 14. — Altezza del parapetto dei tre lati ovest, nord, est m. 0,66. — Di quello a sud m. 1,26. — Larghezza costante dello stesso parapetto m. 0,55. — Larghezza del corritoio a destra entrando m. 3,40. — Opposto m. 3,30. — Di fronte all'ingresso m. 3,17. — Opposto a questo m. 2,98. — Altezza delle colonne compreso il piedestallo, il capitello e l'abbaco m. 1,74. — Perimetro medio delle colonne m. 0,57. — Altezza al sommo dell'arco del parapetto nei lati ovest, nord, est m. 2,08. — Nel lato sud m. 2,34. — Dal sommo dell'arco mediano su lo stesso lato, più largo degli altri m. 2,72. — Numero degli archi nel lato ovest n. 12. — Nel lato nord n. 12, 11. — Nel lato est n. 13. — Nel lato sud n. 9. — Altezza dei lati est ed ovest compreso il parapetto m. 5,26. — Altezza del lato nord m. 3,56. — Altezza del lato sud m. 6,66.

bianco e nero, alternate, e nel fregio decorativo del loro coronamento assai sobrio nel suo elegante fogliame scolpito. Nella stessa grandissima varietà dei capitelli che è davvero qui sorprendente, abbiamo un franco innestamento dei loro caratteri coi caratteri dell'edificio monacale, dovendosi tener conto che i capitelli in un ricco porticato costituiscono il punto in cui si concentra la massima cura degli artefici provetti, ove più simpaticamente si acuisce tutta la loro perizia e il loro talento artistico, e ove troviamo sempre la maggior fastosità di ornamentazione scultoria. Gli archi sono uniformemente a tutto sesto, e tutti pressapoco di uguale misura, meno uno che è molto più largo. Questi archi sono pure uniformemente sostenuti dalle indicate quarantun colonne quasi tutte di marmo bianco di Piona, meno due di sarizzo, una di ghiandone e altra di pietra di Moltrasio, in sostituzione delle originali, andate perdute chi sa quando. Anche le basi che sorreggono queste colonne e i capitelli con cui si conterminano, in perfetta armonia fra di essi nella loro stessa varietà di forma, di disegno, di ornamenti, hanno uno stesso valore artistico e serbano un carattere, che, secondo me, si armonizza coll'ambiente, ricco e singolare nell'insieme come in ogni dettaglio, conservandosi così assai bene, nei caratteri architettonici e decorativi, una grande armonia ed una costante proporzionalità. Prerogativa questa che si appalesa non solo nello splendore delle sculture, ma pur anche nell'eccezionale precisione e nettezza del taglio dei marmi impiegati tanto nella parete esterna ove s'apre la porta al chiostro, quanto negli archi, nei quattro pilastri e nella soprastante muratura costituente le quattro pareti policrome dell'ammirabile edificio, quanto nella porticina che dal corritoio del chiostro adduce in chiesa. È questo

un pregio riconosciuto universalmente come una caratteristica speciale dei maestri comacini.

È qui bene far rimarcare distintamente la singolarità del disegno e delle forme dei capitelli, perchè se colla loro varietà e ricchezza contribuirono a dare maggiore vaghezza al monumento, furono per questo la causa della disparità di giudizio su l'origine di esso. Rimarcansi essi sopratutto per fiorami assai sporgenti e un pochino faragginosi, per faccie abbastanza regolari, per sbalzi e corniniciature eleganti; vari spiccatamente sentono il gusto corinzio, altri quello lombardesco, vari hanno belle foglie mollemente ripiegate in fuori, con leggiadrissima movenza, altri ancora sono decorati da colombi ai quattro lati assai finamente scolpiti, prettamente di carattere lombardo, anzi comacino.

L'arte vi ha proprio profuse le sue grazie. Gli artisti qui ebbero altro campo di sbizzarrirsi e lasciarci simpatiche traccie del loro geniale talento. Variatissimi sono pure gli emblemi che vennero magistralmente scolpiti al di sopra dei capitelli ove si volge il girare degli archi, ornando così quello spazio che intercede tra arco e arco. Vi vediamo qua una testa di toro, un giglio toscano, una testa di mostro, là un trifoglio, una testina, una foglietta, con alternative e ripetizioni irregolari; altrove una stella con sei punte. Rimarchevole fra tutti questi fregi, meritevoli di uno speciale studio, è un serpente su di uno fra i più leggiadri capitelli. Come si vede qui l'arte muratoria indissolubilmente si lega all'arte scultoria, in un sublime amplesso.

Così l'armonia tra l'eleganza delle basi delle colonne, la ricchezza dei capitelli, l'ornamentazione degli archi colla venustà del resto dell'edificio principalmente ove spicca

una geniale policromia, meglio ci fa riconoscere ed apprezzare la rassomiglianza del chiostro del Priorato di S. Nicolao a Piona col palazzo del Broletto a Como e con



Dettaglio nel chiostro.

non pochi altri palazzi pure comaschi, dovuti, come si sa, ai mastri comacini.

In luogo delle sole fasce bianche e nere, che vediamo qui ovunque, e dell'uniformità di tinta delle colonne e dei capitelli, nei muri sorretti dai portici indicati, troviamo una composizione ancor più ricca e gaia di marmi e ma-

teriali a più colori, bianchi, rossi e neri in un'alternarsi poco regolare, ma continuo con quella smagliante policromia che qui oltre farci ricordare il Broletto di Como, viene a dare al nostro occhio altra occasione di piacevolmente distrarsi, in una serena idealità.

Farò notare che tutti gli archi tanto verso il cortile quanto verso il corritoio sono incorniciati da una sporgenza, a taglio retto e esatto recante appunto gli emblemi scolpiti ai quali accennai antecedentemente collocati nel punto in cui si accentra sopra i capitelli; sporgenza questa che colle sue ombre nere e taglienti contribuisce a dare al nostro luogo una maggiore attrazione, e insieme una maggiore mobilità di linee, di risalti, di spigoli. Ma pur troppo in mezzo ai molti guasti dobbiamo deplorarne uno di gran momento per l'estetica di questo preclaro edificio. Voglio dire la deturpazione delle bifore, delle quali in un fianco veggonsi le traccie in finestre squarciate miseramente o sostenute con abbietti pilastrini moderni, in luogo delle pristine colonnine marmoree per certo fregiate di eleganti basi e di ricchi capitelli come voleva la magnificenza del luogo. Sono ancora abbastanza ben conservate invece varie finestre semplici, ad arco tondo, di stile puro. Come vedesi qui archivolti, pilastri, colonne con basi e capitelli, portici, fregi, cornici, il tutto in marmo; pareti esterne, mura interne incrostate di marmi di vari colori; finestre bifore e semplici, tutto è di gusto squisito, di eletto stile, e tutto vi è lavorato colla massima accuratezza e con un concetto unico di altissimo senso artistico, per di più col preciso intendimento di dare al luogo la massima magnificenza quivi possibile.

Così abbiamo per davvero a Piona un monumento di grandissimo pregio artistico, architettonico ed archeolo-

gico, che giustamente fa celebrato ormai presso tutti gli intelligenti e gli appassionati studiosi delle nostre passate grandezze il nome di Piona. Ma ecco appunto che per tutte queste molteplici ragioni non si deve guardare il nostro monumento sotto un solo punto di vista, e quello



cioè che farebbe dei capitelli il capo saldo dello stile dominante sul carattere architettonico del chiostro di Piona. Bensì invece è necessario guardarlo nel suo insieme, così armonizzato in ogni sua parte, come in ogni suo dettaglio, per trovare in una ragione locale, assai superiore intellettualmente, l'alta sua ispirazione, e dirò meglio, la patriottica aspirazione de' suoi autori di mostrarsi tra i primi nelle innovazioni architettoniche, delle quali meritamente si attribuisce da tutti la prima esecuzione ai mastri comacini.

Siccome però sopra tutto fu la grande ricchezza e varietà dei capitelli, le loro accentuate forme nei diversissimi disegni, negli sporgenti fiorami, nelle delicate ripiegature delle foglie, che diede luogo alla supposizione del Melani dell'intervento dell'ogiva e del gusto francese in



mezzo ad un organismo lombardo, così debbo ritornare ad essi. Essendo appunto questi capitelli quelli che diedero occasione al Dottor Sant'Ambrogio di giudicare l'opera architettonica, scultorica ed ornamentale qui come esclusivamente dovuta ad artefici francesi mandati a Piona dai padri Benedettini Clunacensi, bensì francesi, venuti qui da Cluny, come lo prova il Sant'Ambrogio, ma non sicuramente, perchè non provato, i fautori del chiostro; fautori che potremmo cercare, se vogliamo ammettere un'in-

fluenza straniera a Piona, nei frati Teutonici, come la vicinanza loro a noi, meglio farebbe credere; così intorno a questi capitelli è necessario richiamare nuovamente l'attenzione del paziente lettore. Dobbiamo innanzi tutto tener conto dei vari giudizi e valutarli. Il Can. Barelli con quello spirito di osservazione fine e curato che lo faceva così autorevole, li trova « elegantissimi capitelli di forme svariate imitanti il corinzio » e con ragione, perchè infatti non pochi di essi del corinzio sentono l'influenza artistica; mentre altri invece, principalmente quelli ornati da uccelli, ci appalesano meglio il carattere dello stile lombardo o comacino.

Il Dottor Diego Sant'Ambrogio che ha visitato il chiostro di Piona e lo studiò con gran passione d'artista, come è e di indiscutibile valore, vede in questi capitelli « rigonfiature eccessive del fogliame composito ». Per questo egli trova che il Merzario « ebbe giustamente ad osservare che qualche accenno dello stile archi acuto v' è già in essi e può ritenersi, sotto questo rispetto, un primo esemplare del nuovo stile di transizione.... ». Ma da ciò agli artefici francesi mandati in Italia, a Piona, proprio nel centro dell' attività dei maestri comacini, il salto mi sembra troppo grande.

Ma se lo stesso Merzario afferma tutto il contrario! Infatti egli dice (Vol. I, p. 301, op. cit.): « invece a noi è dato di indicare memorie e reliquie di costruzioni attestanti la priorità di tempo dello stile gotico in Italia per opera specialmente dei maestri comacini. La badia di Montecassino e il monastero di Subiaco; il Duomo di Trento e la Santa Maria Maggiore di Bergamo; il chiostro di Piona ed il Palazzo della Ragione di Como, e altri edifizii segnano la scala progressiva dell'arte gotica praticata dai

maestri nostri. I quali, perchè abitatori di paese contermine colla regione teutonica, dediti a viaggi e a lavori da muro e da pietra al di là delle Alpi fino dai tempi di Carlomagno e degli Ottoni, potevano benissimo aver veduto e considerato i prodotti dell' arte gotica nelle terre settentrionali, averne cavato i disegni, e importatili e applicatili in Lombardia e in altre parti d' Italia. I maestri dei laghi, e specialmente di Campione, portarono per lungo tempo, come apparisce anche dal Vasari, il nome e la qualifica di Tedeschi ».

Non posso adattarmi a negare ai maestri comacini il genio delle innovazioni in architettura; accetto quindi l'opinione del Merzario perchè la vedo appoggiata a fatti provati, i quali non ammettono più alcun dubbio, e cioè che in Italia essi applicarono teorie e modi di fabbricare d'oltr'alpe, come oltr'alpi portarono la nostra architettura. Se i nostri maestri furono tanto saggi, ritornando in patria, pieni di impressioni svariate, memori dell'arte lontana, di innestare nello stile lombardo il bello del gusto straniero, va data loro sincera lode e va segnalata quest'altra prova del loro ingegno.

Ma che! Se uno stesso illustre archeologo francese, il Bard, fino dal 1844 nel suo *Manuel gènèral d'archèologie sacrèe*, non si perita di affermare, a pag. 138, anche sminuendo il valore de' suoi, pur volendosi mostrare ossequiente alla verità, che gli italiani furono maestri nel trattare l'ogiva e a provarci questo *vero* così appunto si esprime: « Personne ne fera une plus large part de lustre et d'éclat à l'architectonique italienne que moi ; je sais quel parti elle eût tiré de l'arc ogival, avec ses somptueux matériaux de marbre, de bronze, d'or..... je sais, ou mieux je devine à quelle grandeur, à quelle majesté, en-

tre les mains italiennes, si habiles, si patientes, si intelligentes, serait parvenu le type ogival combiné aux pompes romano-byzantines (qui da noi lombardo-comacine) marié à toutes les idées fortes, neuves, vives, qui naissent spontanément, se formulent si brillantes sur la peninsule maternelle, au milieu de ses parfums, de ses harmonies et de ses brises (come appunto sul lago di Como per opera dei maestri comacini); et certaines regions des cathédrales d'Orviette, de Sienne, le campanile de Sainte Marie-de-la-Fleur, de Florence — œuvre du Giotto — Saint Janvier de Naples (vi lavorarono i Francesi? no per certo!) annoncent saffisamment ce que l'architecture du XIII siècle pouvait gagner à passer par le génie italien du moyen âge » (1).

Il Merzario e il Bard non fecero che precisare, col mezzo delle memorie e dei confronti, questo fatto che torna a tanto onore dei nostri sommi artefici e fa emergere la loro abilità nel saper innestare, come nel caso concreto, lo stile gotico al lombardo, per darci quello stile gotico-lombardo che fu la seconda (se non la terza) transazione fra noi dai ricordi classici al rinascimento in un lungo viaggio di mille anni.

---

(1) Il Bard oltre la Metropolitana di S. Maria del Fiore e S. Croce a Firenze, cita, come chiese italiane ove si trovano le « expressions les plus complètes et les plus précises du faire ogival italique »: San Petronio di Bologna, la *Minerva* di Roma, Santa Maria Novella a Firenze, San Lorenzo a Genova, Sant'Andrea di Vercelli, tutti monumenti coevi al chiostro di S. Nicolao di Piona. In alcuni cimelii di una bifora appartenente forse ad una torre di Pavia, del XIII secolo, raccolti dal Dott. Cav. Girolamo Dell'Acqua nella sua villa a Menaggio, trovasi un capitello con fiorami identici a quelli di Piona. Si sa che nessun francese andò a Pavia ad architettarvi nè chiese, nè chiostri, nè palazzi, nè torri.

Spero che tanto il Melani come il Sant'Ambrogio vorranno ciò ammettere almeno nel senso che tanti edificii, ove fra noi quest'innesto si ravvisa, possano, se non debbano, essere ascritti ai mastri comacini, con lusinghiero sentimento di patriottismo.

Provato ciò con quanto scrissero il Barelli, il Merzario, il Monti e colle memorie storiche, altri esempi si hanno atti a stabilire che simile stile e modo di costruire e simili maniere di scolpire, oltre essere conosciuti e dall'origine elegantemente trattati dai mastri comacini, erano già conosciuti e splendidamente trattati da altri sommi artefici italiani, in varie parti d'Italia. Precisamente nella parte centrale del nostro paese usarono questa raffinatezza d'arte i celebri Cosmati, nome tanto noto esso pure nella storia delle arti in Italia, per essere quello di scarpellini e mosaicisti romani, che fiorirono principalmente dal secolo XII al XIV e tante e così belle opere ci lasciarono di architettura, di scultura, e di mosaico. Un altro valente studioso, il Venturi, nel III volume della sua importante *Storia dell' arte italiana* (Roma, 1904), ove discorre dell' *arte romanica*, tratta appunto dei Cosmati e dell'affratellarsi, per opera loro, dell'ogiva al tutto sesto, dell' innestarsi dello stile gotico nel *romanico*, come qui avvenne col *lombardo* per opera dei mastri comacini. Ammesso da lui nel chiostro di Santa Scolastica a Subiaco l' opera dei Cosmati, e citando il chiostro di Valvisciolo presso Sermoneta, le abbadie di Casamari presso Alatri, di San Martino presso Viterbo, di Fossanova presso Piperno, vi riconosce alcune forme francesi con un rinnovamento dovuto ai romani Cosmati. Questi e altri monumenti spettanti ai Cosmati con sintomi del gusto francese debbonsi alla seconda metà dell'XI secolo e al principio del

secolo XII, e così in un periodo di tempo che si avvicina assai a quello in cui avvenne la costruzione del chiostro di Piona (anzi lo precede); momento solenne per noi, perchè quello in cui il nostro caro lago si arricchiva di una novella gemma.

Come si vede adunque quando i mastri comacini incominciarono ad innestare lo stile ogivale nello stile lombardo, i Cosmati, quasi contemporaneamente, innestavano il sentimento gotico nello stile romanico. Questa duplice e novella azione dell' ingegno connazionale, avvenuta in luoghi diversi e lontani, in Italia, quasi nello stesso tempo, mi sembra la miglior prova a stabilire che nessun artefice francese abbia personalmente, col proprio scalpello, introdotta fra noi nè nel centro d' Italia questa innovazione architettonica. I mastri comacini e i Cosmati, ammesso che potevano portare nel nostro paese dalla Francia certi gusti artistici, dobbiamo pure ammettere che tanto i primi quanto i secondi sapevano tradurli nel marmo in modo perfetto.

L' erudito Melani a proposito del chiostro di Piona dice che ivi: « le forme di un gusto che non è più lombardo, si esprimono singolarmente in certi capitelli decisamente gotici. Gli storici futuri dell'architettura lombarda tengano conto di questi elementi nuovi. Si tratta dell' opera di un forestiere? È l' arte francese che comincia a seminare la sua influenza e a preparare il terreno alla fioritura del gotico? » riconosciuto che altri già prima di lui ammisero a Piona i sintomi dello stile ogivale, mi pare si possa rispondere al Melani: Sì; lo stile ogivale si affratellò nel chiostro di Piona allo stile lombardo, ma per opera, certamente, come avvenne al *Broletto* di Como, in Santa Maria Maggiore a Bergamo, pel Duomo di Trento

e in molti altri edifici che qui sarebbe troppo lungo nominare, dei mastri comacini, e non a cura di forastieri; come pure per opera di artefici italiani e non stranieri avvenne nei chiostri di Subiaco, di Valvisciolo, nell'abbadia di Fossanova e in altri edificii sacri tanto dottamente fatti conoscere dal Venturi, e che sono monumenti insigni in tutto dovuti ai Cosmati, artefici celebrati, con nostro alto onore, non solo in Italia, ma ovunque si apprezza il genio.

Io credo che le risposte che mi sono permesso di dare all' ottimo Melani possano valere a confutare le asserzioni del mio caro amico Sant'Ambrogio, sperando che entrambi i dotti critici d'arte, ai quali mi lega la più alta stima, abbiano a tener conto di queste osservazioni, che se riguardano un ordine generale di principii possono però essere applicate al caso concreto e a risoluzione del quesito posto innanzi dai due valent' uomini. Senonchè parzialmente pel chiostro di Piona sta a favore della tesi da me sostenuta e cioè dell'intervento esclusivo colà dei mastri comacini nella edificazione del magnifico recinto anche le particolari circostanze storiche. Non provato che nel 1252 i Benedettini di Cluny fossero già stabiliti a Piona, riesce più facile per le ragioni esposte, di vicinanza, di comunanza di interessi con noi, di tradizioni imperiali, di supremazia e di influenza, il ritenere che intorno a quel tempo sul Promontorio di Piona presso la chiesa di S. Nicolao, fossero accorsi i frati Teutonici, a pronunciare da quello stupendo ambone la parola d'amore e di pace. In questo caso essi che avevano avuto già frequenti rapporti coi mastri comacini, i quali in Germania insigni fabbriche chiesastiche stavano compiendo, e che avevano qui a lor capo un padre italiano, anzi gravedonese, di un luogo che

sta di fronte a Piona, dobbiamo credere che saranno stati lieti di trovarsi con essi in una comunanza di opere che tutte sentivano l' ispirazione divina. Così a me non può sembrare dubbio che il Priore Bonaccorso de Canova abbia chiamato i mastri comacini ad innalzare dalle fondamenta il suo chiostro, potendo insieme credere che la convivenza sul pittoresco scoglio con frati Tedeschi abbia potuto far rinascere in loro più vive le ricordanze tedesche e con queste le simpatie per lô stile ogivale.

Infatti come credere che il padre Bonaccorso de Canova, che era il capo del Priorato di S. Nicolao di Piona, e quindi il padrone, che discendeva da una famiglia del lago al quale appartenevano i mastri comacini, non avesse a ricorrere ad essi per la costruzione di un edificio che faceva innalzare a tutte sue spese?

Come non si può pensare che non avesse a riporre nei mastri comacini tutta la sua fiducia, dovendo essere certi che di essi egli conosceva la grande abilità, decantata già allora anche dagli stranieri, e di cui era già salita alta la rinomanza qui e altrove; che avrà sicuramente amato e stimato; che aveva alla sua immediata disposizione e pronti a' suoi ambiti ordini? Perchè non avrebbe dovuto ricorrere ad essi per costruire un edificio che gli stava tanto a cuore? È possibile pensare che lui, proprio lui, che viveva in mezzo ai migliori artefici che si conoscessero in quel tempo e che egli conosceva nelle stesse loro opere sublimi innalzate sulle stesse sponde del lago, avesse a ricorrere ad artefici stranieri e precisamente francesi, a lui probabilmente sconosciuti, quando forse a Piona vivevano frati tedeschi? Ciò non mi sembra ammissibile, nemmeno nel caso vi fossero stati in quel torno di tempo i Clunacensi! Essi non avrebbero avuto il co-

raggio di imporre all' abate Bonaccorso de Canova l'onta di calpestare i suoi e di fargli subire la straziante umiliazione di chiamare degli stranieri. Essi dovevano rispettare in lui il santo orgoglio di essere fratello dei celebri maestri comacini, e ammirare la sua generosità.

In ogni modo ho detto tutto quanto credevo potesse valere a rivendicare ai nostri grandi maestri di muro e di scalpello un' opera che l' animo mio vuol consacrata al loro gran nome, perchè non intendevo farmi complice di un furto a danno della loro memoria, pur rispettando con sincerità l'opinione altrui. Sostenitori od oppugnatori dell' intervento straniero nella costruzione del chiostro di Piona, dobbiamo innanzi tutto, fino a che le più sicure prove ce lo contestino, ritenere che esso devesi all'opera dei nostri artefici lacuali. Consentendolo fino ad oggi le memorie storiche, questo è dovere impostoci dal nostro amor patrio non solo, ma da vera giustizia.

* * *

Come vanno segnalati i nomi di Barelli, di Monti, perchè quelli benemeriti di archeologhi che tanto diedero del loro interessamento pei nostri monumenti al chiostro di Piona; così dobbiamo essere grati al Melani e al Sant'Ambrogio, per la parola autorevole da essi pronunciata a favore di maggiori studi su di esso. Ed era necessario questo movimento intorno al prezioso cimelio dell'arte sublimata dall' ingegno e benedetta dal venerato nome di un nostro conterraneo, perchè fino a non molti anni or sono il chiostro di Piona era dimenticato affatto dagli studiosi o era imperfettamente conosciuto o male indicato.

Figuriamoci che l'inglese Hope nella *Storia dell'architettura* parlò e diede disegni di S. Carpoforo, di Sant'Abbondio, del Palazzo Civico e del Duomo di Como, della facciata della parrocchiale di Torno, di S. Maria di Gravedona, e nulla disse del chiostro di Piona. Così fecero l'Osten, il Gailhabaud e gli altri che si occuparono dei nostri monumenti. Nulla ne scrisse il Rivoira nella sua dotta pubblicazione sulle *Origini dell'architettura lombarda* nè, fino ad ora, il Venturi, nella sua *Storia dell'arte italiana*, che speriamo però vorrà occuparsene con quell'oculatezza artistica che lo fece tanto autorevole. Lo stesso Marchese Ricci nella *Storia dell'architettura italiana*, che ne volle parlare, lo chiama: « l'antichissimo Monastero di Piona fra Musso (!) e Trepievi (!) sul fiume Lario (!) »: come l'unico forse nell'Italia Settentrionale dell'età fra i Goti e i Longobardi (!), forse confondendo col chiostro la chiesa di S. Giustina fondata da S. Agrippino nel 617.

Trattarono specialmente del chiostro di Piona, con brevi cenni, oltre i nominati Barelli, Monti, Melani, Sant'Ambrogio: Paolo Giovio nella sua *descriptio Larii Lacus* (Venezia, 1559), il Porcacchi nella *Nobiltà della Città di Como*, stampata a Venezia, dal Giolitto, nel 1568; G. B. Ciovio nel *Commentario su Como e il Lario*. Como, Ostinelli, 1795; Cesare Cantù nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* (1858) con una veduta incisa sul legno, nonchè nella *Storia della città e Diocesi di Como* (ed. del 1899); Giansevero Uberti, nella *Guida generale ai grandi Laghi subalpini di Como, di Lugano, ecc.* (1890); P. Frico (Piadeni) nel volumetto intitolato: *Il Lago di Como, nuova guida* (1899); *L'illustrazione popolare* di Milano del 1895 a p. 534 con un'incisione in legno che ci dà in modo chiaro la copertura del pozzo come trovavasi ancora nel

1896 e della quale rimpiango la distruzione; nelle *Relazioni* dell'ufficio regionale a Milano degli anni 1894-95, 1896-97; *L'Italia artistica* che si pubblica da due anni in Milano, nel N. 10-11 del 1903 con una tavola grande in 4° a tre colori e loro combinazioni ed una zincotipia; io stesso in un articolo intitolato *Il Chiostro di Piona e l'urgenza di restaurarlo* pubblicato nel num. del 10 ottobre c. a. del giornale *La Provincia di Como;* l'ing. Antonio Giussani con una nota scritta *Pel Chiostro di Piona* edita dallo stesso periodico nel numero del 13 ottobre pure di quest'anno. Financo varie cartoline postali lo illustrano con zincotipie assai ben riuscite. Così colle illustrazioni dovute a Don Santo Monti, al Moretti, al Melani, al Sant'Ambrogio abbiamo una bella serie di ricordi del nostro simpatico monumento, oltre le poche comparse qui. Questo romantico luogo ispirò fino i poeti! Giulio Carcano ci diede appunto una patetica novella intitolata *Il Sasso di Piona.*

Ora, mi pare, e ne sono lieto, che intorno al chiostro di Piona vada animandosi l'attenzione degli eruditi, e questo spero varrà a farlo meglio apprezzare di quanto a ciò possa giovare questo modesto scritto, solo inspirato dal desiderio di dare una qualunque siasi risposta a varie domande che mi colsero quando al chiostro di Piona avevo rivolto un mio pensiero devoto e caldo di ammirazione.

NELL'ORA PRESENTE.

Se fu ottimo divisamento il richiamare sul chiostro di Piona l'attenzione dei dotti perchè lo avessero a studiare ed illustrare, ora, forse sopra tutto è necessario di

pensare di conservarlo e frenare la terribile azione del tempo che tanti danni gli procurò da ridurlo nel misero stato in cui pur troppo lo vediamo. Il principio della rovina, qui a Piona, per vero, risale a secoli. Il Vescovo Ninguarda nel 1593 trovava la chiesa di S. Nicolao già in cattive condizioni. Tommaso Porcacchi nel 1568 nella *Nobiltà della città di Como*, trovò che il « Convento che chiamano Piona, ricco di case et di terreni, con giardini, cinti di perpetuo muro, et d'una particolare fabrica per così fatte delitie: la qual formerebbe il porto: ma questi luoghi avarissimamente trascurati, et per poca diligentia, ch'ha alla religione Christiana, del tutto andati in ruina et usurpati, non son più in consideratione alcuna » (1). A parte che questo poteva provenire dal fatto che l'abate commendatario viveva lontano dal luogo, ne ritraeva i redditi, e occupato come era o nel governo d'una diocesi o negli affari Vaticaneschi, non aveva agio di pensare al deserto Piona, è pur vero che quasi tutte le abbazie subirono questa sorte quando divennero commende. In ogni modo sia per una ragione, o per un'altra, da secoli tanto la chiesa di S. Nicolao a Piona, quanto il vicino chiostro, furono abbandonati alla rovina, che oggi dopo sì lungo strazio, ci lasciò tali conseguenze da metterci nel più serio allarme sulla possibilità di conservarli e ci avvertono che è ormai

---

(1) Poco prima, lo stesso Paolo Giovio (*Descriptio Larii Lacus*) aveva detto pressapoco lo stesso colle seguenti parole: .... *In ejus promontorii digitis caenobium, quod Plonam vocant, aedificiis agrisque opulentum, visitur, cum viridariis perpetuo muro praecinctis, et peculiari ad eas delicias extracta mole, quae portum efficeret; sed ea, per contemptum Christianae religionis, avarissime neglecta, direpta penibus obsolescunt* (pag. 42).

giunto il momento di provvedere seriamente al loro ristauro colla massima sollecitudine e cura.

Non possiamo dimenticare l'opera premurosa del compianto Can. Barelli e della Commissione Archeologica di Como, intenta costantemente a chiedere alle competenti autorità acchè si pensasse a riparare ai danni che s'addensavano su questi edifici per curarne la solidità. Sino dal 1872, per togliere il chiostro di Piona dai pericoli in cui si trovava, là, così lontano dai tutori dei monumenti, in luogo di difficile accesso, si pensò perfino di trasportarlo a Como, per adattarlo a sede del Museo Civico e collocarvi le preziose collezioni lapidarie che hanno così nobile stanza nel Palazzo Giovio. Autore di questo ardito progetto fu l'indimenticabile Can. Barelli che ne scriveva il 22 maggio 1872 alla Giunta Municipale di Como a nome della Commissione del Museo Civico. Si insistette in questo pensiero e sull'interessante argomento abbiamo lettere, memorie e relazioni tutte dovute allo stesso Can. Barelli, generalmente pubblicate nella *Rivista archeologica di Como* o raccolte nel di lui epistolario pubblicato dal nipote. In mezzo ai vari pareri e sempre nell'ansietà, e perchè ogni volta che si andava a visitare la chiesa e il chiostro di S. Nicolao a Piona si constatava il loro crescente deperimento, il maggior pericolo della loro rovina, si venne al 1874, anno in cui si pensò a restaurarli ove si trovavano con un ottimo provvedimento. Io sono dell'opinione che i monumenti del genere della Chiesa e del chiostro di Piona debbono conservarsi al loro posto, ove spicca viemmeglio la perizia dell'architetto nel conformarsi al bisogno e vincere gli ostacoli naturali del luogo e dove servono alla storia patria locale, confortandola di una documentazione sicura, irrefragabile, imperitura. L'anno 1879 fu quello che

decise della sorte del chiostro di Piona. Abbandonata l'idea di trasportarlo a Como, si concretarono i modi di restaurarlo in luogo; vinte le molte difficoltà, di carattere privato, che vi si opponevano, appunto nel 1879 si restaurarono la chiesa di S. Nicolao e il chiostro di Piona col concorso della Provincia e del Comune di Como, nonchè del Governo. Si collocarono al di fuori del sacro recinto i contadini che vi abitavano, rendendo tutto il locale di uso del parroco, che potrebbe ora, abbastanza confortevolmente, avere la propria abitazione in luogo, essere il custode dei due preziosi monumenti, e aprirli ai visitatori che vi si recheranno a vederli.

Ma se si fece molto in quell'anno e qualche cosa di buono si fece negli anni 1895-96, a cura del benemerito Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia, molto rimane oggi ancora a fare. Ne scriveva fino dal 30 novembre 1903 al Prefetto di Como, l'ing. Antonio Giussani, quale Segretario del Consiglio direttivo della Società Archeologica di Como, perchè si provvedesse alla salvezza del chiostro di Piona. Se ne interessava, su relazione di Don Santo Monti, la Commissione conservatrice dei monumenti della Provincia di Como, nella sua seduta del 27 gennaio dell'anno corrente, ma sempre invano. Otto anni di completo abbandono ci condussero a tristi conseguenze. Ciò rilevai io pure in un breve articolo pubblicatosi nel num. del 10 ottobre della *Provincia di Como.* Vi scrissi: « è questo il luogo per far conoscere la nostra amarezza nel vedere tanta elevatezza di opera così malauguratamente trascurata e messa nei più seri e imminenti pericoli di rovina, ... è davvero sconfortante che non si sia pensato e non si pensi con serietà e coi mezzi adatti a por rimedio a tanta sciagura. Il chiostro di Piona

è in pessime condizioni statiche, è a repentaglio del mal tempo in modo miserando, va sfasciandosi! Le acque vi entrano da tutte le parti a traverso i tetti mal riparati, dai soffitti dei corridoi prossimi a marcire completamente. Tutto vi è senza riparo, tutto vi va in rovina rapida e generale. Si faccia presto a provvedere, non si può assolutamente ritardare » e invocavo pronti ordini per parte del Ministro Orlando sempre pronto « ad ascoltare ed esaudire, in favore dell'arte, chi gli parla » pregandolo a provvedere subito alla sicurezza del chiostro di Piona (1). La mia modesta parola trovò tosto in quella autorevole dell'ing. Giussani un valido appoggio. Egli nel numero del giorno 13 susseguente, nello stesso periodico, faceva conoscere che « purtroppo gli sforzi volonterosi (oltre quelli della Società Archeologica di Como) della R. Prefettura, della Commissione provinciale Archeologica, dell'Ispettorato dei Monumenti pel Circondario e dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia, si sono anche questa volta infranti contro l'insufficienza dei mezzi.... In questo difficile stato di cose l'autorevole (*sic*) appello che il Conte Cavagna Sangiuliani rivolge a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione non poteva giungere meglio a proposito e voglia Iddio che esso possa presto ottenere un favorevole accoglimento » ed io mi sento non affatto privo di speranza. Fece bene il Giussani a soggiungere che « italiani e stranieri illustri hanno recentemente manifestato il più vivo stupore, rilevando come due monumenti così cospicui e di proprietà dello Stato, vengano per lunghi anni lasciati in abbandono ». Non

---

(1) A. Cavagna Sangiuliani: *Il chiostro di Piona e l'urgenza di restaurarlo;* nel citato periodico.

credo, caro Giussani, che la nostra sia *vox clamantis in deserto.*

* * *

Dunque all'opera! Il Governo non manchi al suo imprescindibile dovere, e dagli stessi precedenti egli può essere sicuro che non gli verrà meno, nella nobile impresa, l'appoggio di tutti coloro che amano la Patria e le sue glorie tanto fulgide nell'arte come nelle scienze, ed avrà il loro plauso « particolarmente fra noi ove vive e si sente con giusto orgoglio la ricordanza della millenaria opera dei maestri comacini » (1). Epperò sarà bene che i restauri da intraprendersi in modo completo tanto nella chiesa di S. Nicolao, quanto nel chiostro, a Piona, non abbiansi a limitare alla sicurezza dei due monumenti, ma abbiano a provvedere a restituirli alle loro condizioni primitive. Ove, o per trascuratezza o per malintesa economia, avvenne la sostituzione di materiali comuni ai marmi pregevoli, di mattoni qualunque siansi a sculture preclare, si dovrà pensare a rimettere il marmo, a rifare le sculture e ciò, ad esempio, per varie colonne e alcune basi. Rimettansi le colonnine con proporzionati capitelli e consone basi alle bifore miseramente orbate del loro miglior ornamento. Si facciano rivivere nel chiostro e nella chiesa le figure frescate che tentano mostrarsi qua e là, e, venute alla luce, oltre completare la decorazione dei due monumenti potranno servire alla loro storia.

---

(1) Ivi.

Sarà pur necessario provvedere acchè le sculture, anche di poca entità, che si staccarono, o possono staccarsi dalle varie decorazioni, non vadano più oltre a disperdersi come pur troppo avvenne fin qui. Siano o collocate al loro pristino posto, se ne sono ancor degne, oppure vengano murate sotto i portici del chiostro, ove parrebbe dovesse trovar posto la copertura d'avello che è ora conficcata a traverso del muro parietale esterno della casa colonica che si aderge al chiostro, di fianco alla parrocchiale. Credo che facilmente si potrà ottenerlo in dono dalla generosità della signora Angela Secondi-Rizzi che ne ha oggi la proprietà. Questa voluminosa pietra, grossolanamente lavorata, misura una lunghezza di m. 2,22, è scavata profondamente e presenta tre fori, uno solo dei quali trapassa il suo spessore. Ha caratteri di grande antichità e qualche rassomiglianza con avelli dell'estrema decadenza. In ogni modo è un cimelio che meriterebbe di essere particolarmente studiato (non potrebbe essere la sepoltura disposta da S. Agrippino?) e di venire tratto dal luogo ove si trova e ove fu collocato per una semplice ragione di privata utilità, alla quale si potrebbe provvedere altrimenti, con poca spesa.

Ma basta! Sapendosi che deve pensare a tutto ciò l'Ufficio Regionale per la conservazione dei nostri monumenti, non v'è luogo a dubbio alcuno che ogni cosa sarà condotta con intelligente scrupolo e massima cura. Non mi resta così che fare ardenti voti acchè i nobili sforzi di tante buone persone riescano finalmente a mettere i due monumenti insigni e gli antichi avanzi dell'oratorio di S. Maria, che tanto prestigio danno al Promontorio di Piona, in condizione di durare perennemente a vanto delle generazioni passate che li innalzarono e della nostra ge-

nerazione quando li sappia redimere dal pericolo di finire in una completa rovina (1).

Carate Lario, 19 ottobre 1904.

A. Cavagna Sangiuliani.

(1) Prendendo commiato dal lettore benevolo, spero che se non l'avrò intieramente convinto, almeno l'avrò indotto ad accogliere con riserva certe asserzioni sebbene dovute ad un dotto critico d'arte. In ogni modo non potendosi addattare al caso nostro l'osservazione di monumenti dotati di caratteri architettonici e ornamentali rassomiglianti a quelli che decorano il chiostro di Piona, quando li troviamo in luoghi lontani dal comasco, in ambienti con tradizioni storiche diverse dalle nostre, ove così molte occasioni diverse dalle nostre possono essere state le ragioni della loro costruzione, non è il caso di prenderla in considerazione, quando la si voglia portare innanzi come un argomento in contrasto alle specifiche constatazioni risultanti da questo modesto studio.

Il dottor Diego Sant'Ambrogio, come pochi altri, ebbe tra le mani una delle prime copie di questo scritto, uscite antecedentemente alla *Rivista* e incomplete nelle illustrazioni, solo per soddisfare alcuni miei impegni verso vari studiosi. Così egli potè citarlo nel 1° num. della *Lega Lombarda* del 1905 e tenerne scarso conto. Siccome, più che altro, ribadisce quanto egli scrisse nel suo primo articolo ed io non vorrei ripetermi, così mi limito a dire qui, che lascio a Lui il voler francesi, dovuti ad architetti e artisti francesi, molti dei cari nostri monumenti sorti in Lombardia nei secoli XII e XIII.

Non posso seguire il Sant'Ambrogio nel suo rapido viaggio da Piona ad Aosta, paesi tanto lontani e diversi nelle loro tradizioni storiche e artistiche, e così da non effettuarsi cogli stessi criteri e storici e artistici.

Io, invece, col comm. Dell'Acqua, Presidente della Società pavese per la conservazione dei monumenti dell'Arte Cristiana (Recensione in: *Gazzetta di Pavia*, 21 Dicembre 1904), col prof. Don Rodolfo Maiocchi Conservatore del Museo Civico di Storia Patria di Pavia (Recensione nella *Rivista di Scienze Storiche*, num. 12, 1904), e con altri (Vedi: *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, num. 12, Dicembre 1904, e *Bollettino della Società Storica pavese*, Dicembre 1904), di me più competenti in materia, mi conforto nel pensiero che tanta elettezza d'arte non abbia a disgiungersi mai dal caro nome italiano, e, nel caso concreto, i monumenti che tanto italianamente illustrano il promontorio di Piona rimangano imperituramente ai mastri comacini, nostra alta gloria nazionale.



Il chiostro di PIONA

